



I S E M P R E V E R D E

CARLO CATTANEO



Del pensiero come principio
d'economia pubblica

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Nel corso ormai d'un secolo, la nuova scienza dell'economia pubblica pose successivamente in evidenza tre fonti di produzione, la *natura*, il *lavoro*, il *capitale*. Questa è la *fisica della ricchezza*.

Rimaneva ad aggiungere, che, supposte eguali presso diverse nazioni quelle tre forze produttive, le ricchezze potevano inegualmente crescere o scemare anche solo per certi fatti dell'*intelligenza*, o per certi fatti della *volontà*. Sono fenomeni, che, svolgendosi nell'uomo interiore, soggiacciono alle leggi proprie del pensiero. Questo può dirsi la *psicologia della ricchezza*.

La verità di questo principio è di prima e sommaria evidenza; eppure esso non fu ancora accolto nei trattati come distinto e integrante anello della catena scientifica. I pensatori dovrebbero adunque dedicarsi di proposito a compiere questo nuovo passo nello studio della vita delle nazioni.

Furono li economisti francesi del secolo scorso, che raccogliendo lo sforzo dell'attenzione sovra un sol punto, videro nelle ricchezze solamente il dono della *natura*. Preoccupati di controversie finanziarie, intenti a trarre in luce quei fatti che inducessero i governanti a non gravare di maggiori tributi una squalida agricoltura, che, mal redenta dalla barbarie feudale, cadeva già schiava d'un despotico accentramento, essi miravano con occhio geloso i favori che i potenti si erano invaghiti di largire alle seducenti innovazioni dell'industria. E da una parziale analisi

vennero ad un'immatura e vana sintesi che negava l'utilità del lavoro. Poichè, nelle loro viste, quanto aggiungeva il lavoratore ai prodotti naturali, tanto consumava per sostentarsi; sicchè, mentre la più povera parte dell'umana specie si moltiplicava, il prodotto nitido, riservato ai proprietarj e rappresentato dall'affitto, a cose finite si limitava sempre alla primitiva ricchezza naturale. Questa poteva bensì dal proprietario venir concessa in porzione più o meno larga al lavoratore; ma in sè non poteva crescere nè scemare.

Gli scrittori italiani di quel secolo, e più gli inglesi, s'avvidero che l'analisi aveva preso un campo troppo angusto; la trasferirono sovra altro punto; si diedero interamente a dimostrare come la ricchezza, ben piuttosto che al fatto della natura fosse dovuta alle fatiche dell'uomo. Il quale non solo provocava col ferro e colle seminagioni la dormente potenza della terra; ma svolgeva coll'arte le attitudini naturali delle cose. Analizzando i lucri del commercio, dimostrarono che, sebbene sembrassero usurpazioni fatte dall'avidità d'intermediarj parassiti a carico delle moltitudini, erano parte d'un'utilità nuova, che le cose acquistavano venendo recate, dai luoghi e dai tempi in cui giacevano superflue, ad altri luoghi e tempi ove riescivano rare e desiderate. E videro come questa circolazione provocasse una più larga produzione di quelle derrate che in ogni singolo luogo si potevano ottenere con minor fatica più perfette. Onde varii popoli, senza accordo fra loro, collaboravano inconsciamente ad un complesso commune di produzioni. Con ciò si dimostrava la cre-

scente potenza del *lavoro associato*; e si scopriva quel principio fecondissimo che si chiamò *divisione del lavoro*. E siccome l'efficacia di questo deriva in parte dall'attenzione concentrata e dall'abitudine, potevano dirsi giunti al confine per cui dalla fisica ricchezza si trapassa alla psicologia; ma quivi si arrestarono; poichè ogni punto di vista ha il suo limite. Intanto era dai loro studii provato come il lavoratore non solo accrescesse il reddito lordo, nel quale era compreso ciò che consumava egli stesso; ma producendo più valori che non consumava, lasciasse un residuo nitido che si doveva unicamente al *lavoro*.

Studiando poi l'uso che facevasi di codesta eccedenza dei frutti in paragone dei consumi, s'erano avvisti che una parte del consumo era solo apparente. Poiché serviva a compiere certe operazioni e ad alimentare certi lavoratori ch'erano destinati a un corso ulteriore di produzione; cosicchè il valore consunto ripululava dopo un certo tempo in più larga misura, e accresceva il reddito vivo della nazione. Codesta eccedenza, risparmiata a posta in serbo per essere applicata a nuova produzione, costituiva il *capitale*.

Fin qui l'analisi, intenta ai fatti materiali, aveva annoverato bensì tra le forze produttive l'opera dell'uomo, ma mirando alle sole braccia e non badando all'intelletto. Non aveva considerato che alle braccia poteva ben supplire la brutta energia dei venti, delle aque, degli animali; ma che l'intelletto umano era una forza sopra tutte le altre poderosa e impermutabile.

Fa meraviglia che Genovesi ed Adamo Smith, ch'erano

professori di filosofia, trascorressero colla mente sopra l'economia pubblica, senza intravedervi il costante dominio di quelle facoltà mentali ch'erano il primo campo dei loro studj. Genovesi, egli è oramai più d'un secolo (1757), non riconobbe nell'intelligenza un'efficacia direttamente produttiva; ascrisse promiscuamente fra i produttori indiretti i soldati e i dotti: - "i quali, benchè non siano produttori di nessuna rendita immediata, sono necessarissimi a difendere quelli che lavorano, o a governarli, ad istruirli, a sollevarli; ond'è ch'essi giovano ad aumentare le rendite della nazione". - E pertanto egli pensava che convenisse limitare il numero loro, proponendo, - "come principio generale e fondamentale che la classe degli uomini produttori di rendita sia la più numerosa ch'è possibile, - e quelle classi che non rendono immediatamente siano il meno possibile. - Imperocchè è manifesto che le ricchezze d'una nazione siano sempre *in ragione delle fatiche*". (C. XI. XII.)

Vent'anni più tardi (1776), Adamo Smith fu più assoluto nel suo dire, affermò che, "*le classi dotte non producono valore alcuno*, e che l'opera loro svanisce nell'atto stesso in cui appare (II. 3)". Dimodochè quel sommo pensatore non toccò l'argomento degli istituti di pubblica educazione se non a proposito della *spesa*.

Quarant'anni dopo Smith (1815), Gioja, sebbene fosse tacciato da molti di pender troppo al lato materiale delle cose, sebbene non assegnasse all'intelligenza una propria e proporzionata parte della scienza economica, mostrò, egli primo, d'apprezzarne l'efficacia: - "In ogni prodotto si riconoscono distinta-

mente due azioni: l'azione mentale e l'idea direttrice, l'azione corporale e i moti d'esecuzione. Siccome a ciascun moto del sonatore corrisponde una nota sulla carta musicale che le disegna, così a ciascun azione dell'uomo corrisponde nell'animo un'azione che la dirige. - A misura che crescono li *ammassi scientifici*, possono le generazioni procacciarsi maggior numero di piaceri". (N. *Prospetto delle Scienze Econ.* I. 50.).

Senonchè, l'idea di Gioja, trascurata da lui medesimo, rimase, come di solito, stagnante in Italia e ignota agli stranieri; laonde, parecchi anni più tardi (1828), l'anno, se non erro, dopo la sua morte, Say nel *Corso d'economia* (I. 116) additando, pur di volo e non di proposito, "ces comme les bases des arts industriels et des richesses" - e dicendo aver ciò appreso dal vecchio Bacone, potè lodarsi di non essere in ciò preceduto da verun altro scrittore. - "Ils ont *tous* regardé les savants comme des travailleurs improductif".

Intanto erasi levata in Francia una nuova scòla, che professando d'impugnare tutta la scienza economica sino a quel tempo trovata e di volerla rifar da capo, solamente trasferiva l'analisi sovra un nuovo punto, quello cioè del riparto delle produzioni fra i membri della società.

Al punto al quale erano giunti Genovesi e Smith e Say, dacchè il reddito delle nazioni proveniva tanto dalla natura e dal capitale quanto dal lavoro, il proprietario che concedeva al lavoratore la terra, e che in sementi, arnesi, animali e viveri gli antici-

pava il capitale, era parso loro in ambo i modi necessario e principale agente della produzione. La loro dottrina aveva magnificato i possidenti, come se avessero creato essi la terra sulla quale erano nati, e i capitalisti come se avessero creato essi il capitale, ch'era opera collettiva del lavoro di tutti. Sembrava strano ai socialisti che gli avari accaparratori di grano e d'oro, mentre erano segnati a dito come oppressori del popolo, venissero in questa teoria presentati come suoi cooperatori e benefattori. La maggioranza delle famiglie era diseredata della terra, che nascendo trovava già occupata, diseredata dei capitali, dacchè la parte assegnata sul frutto delle fatiche ai lavoratori era sempre così misera, che il risparmio diveniva impraticabile. Perlochè, pensavano essi, il capitale *non poteva* essere provenuto in origine da vero *risparmio*, ma da ineguale distribuzione, che ad alcuni aveva assegnato un *superfluo*. Tanto la terra quanto il capitale, a mente loro, appartenevano dunque a tutta la società, anzi ai soli lavoratori; poichè questi soli se ne valevano per ottenere la produzione a universale vantaggio. Tutti quei membri dell'umana famiglia, che con pretesto di posseder terre o capitali rimanessero inoperosi largamente vivendo, erano usurpatori delle fatiche altrui. Allora s'udi quell'odioso detto: - «*La propriété c'est le vol*». E anche i più miti ricamarono per tutti i membri operosi della civile azienda il sopravanzo del lavoro commune, ossia il capitale sotto qualunque sua forma. Dimandarono pertanto il prestito senza interesse, e l'uso gratuito delle sementi, degli strumenti e della terra, che dissero il primo e il più necessario di tutti gli strumenti, e perciò appartenente in perpetuo e inalienabile diritto di tutta la

società. Ad essi non bastò che l'economia fosse, com'era, l'*istoria naturale della ricchezza*; vollero che come il suo nome primamente significava, fosse la *regola della casa sociale*: - «*C'est donc une renovatio complète de la société que l'économie politique veut*» (Pierre Leroux - *Encycl. Nouv.* IV. 546). Avevano dunque scambiato l'economia col diritto; non coll'antico diritto civile, o col moderno diritto pubblico, ma col futuro diritto sociale, che non era ancora nato; né poteva nascere se non *dopo* l'economia, da cui doveva trarre ogni suo lume. Ben è vero che il vocabolo d'economia significa legge e diritto. Ma sotto quel nome si era svolta un'altra scienza, appunto come la geometria, che in origine significava meramente agri-mensura, senza mutar nome si era trasformata nella più alta e pura contemplazione delle forme e delle grandezze. Ciò era avvenuto anche della geologia, della fisica, della fisiologia, dell'istoria naturale. Gli uomini cercando una cosa ne rinvenivano un'altra; e lieti di ciò che hanno trovato, non curano di mutarne i nomi. Chiamare inutile l'economia perchè non fosse il diritto, era come chiamare inutile la botanica perchè non fosse l'agricoltura.

L'analisi che i socialisti avevano voluto portare sulla distribuzione, venne a ricader da capo sulla produzione; poichè vollero compartire i frutti secondochè ciascuno avesse contribuito a produrli: «*à chacun selon ses oeuvres*». - E così addivennero ad una distribuzione moralmente giusta, ma materialmente *inequale*, che ai meglio parteggiati dava adito a conseguire un *superfluo*, e perciò diritto a farsene col risparmio un *capitale*. Con che riconsacrarono praticamente il capitale che teoricamente avevano condannato; e riconobbero una *proprietà* che non era punto

una *rapina*.

È ovvio che nell'ineguale riparto dei frutti tra coloro che avessero contribuito a produrli, il vantaggio toccava tutto all'intelligenza; ma era l'intelligenza in quanto potesse presentarsi *sul campo stesso del lavoro*; era l'intelligenza dell'artefice del direttore. Or bene v'è un'azione assai più remota ed elevata, che l'intelligenza spande su tutta la produzione del genere umano. E non è nemmeno quella che Genovesi aveva attribuito ai *produttori indiretti*, e Gioja agli *ammassi scientifici*.

Gli atti d'intelligenza che apersero ai popoli le fonti di ricchezza più vaste e universali, hanno dovuto necessariamente antecedere ad ogni produzione diretta, ad ogni ammasso scientifico. Non v'è lavoro, non v'è capitale, che non cominci con un atto d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale, quando le cose giacciono ancora non curate e ignote in seno alla natura, è l'intelligenza che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza. "Il valore che hanno le cose non si rivela da sè; è il senso dell'uomo che la discopre". - Così scrive uno stimabile nostro contemporaneo (Rusconi, *Prolegom. dell'Ec. P.* cap. V). Gli Inglesi e i Fiamminghi calpestarono non curanti le stratificazioni di carbon fossile accumulate sotto i loro piedi per tutta la superficie di vaste provincie, anche alcuni secoli dopo che Marco Polo lo aveva descritto come d'uso antico e popolare presso i Chinesi. - "Per tutta la provincia del Cataio è una specie di *pietre nere* che si cavano dalle montagne come *vene metalliche*, ed ardono come legna; queste mantengono il fuoco meglio della legna; e se mettete la sera al fuoco, e fate che ben si

apprenda, lo manterranno tutta la notte; e ne troverete la mattina; in *tutto* il Cataio *non s'arde che queste pietre* (*Millione* C. XXI)". I Peruviani ignoravano l'uso del ferro, che i nostri libri sacri fanno più antico di Noè (Gen. IV. 22); ma viceversa conoscevano l'uso del guano, del quale i nostri navigatori s'avvidero solamente ai giorni nostri, tre secoli dopo che avevano preso vano possesso delle isole che ne sono ricoperte.

Miriamo al fatto più antico e pertinace del genere umano, all'uomo selvaggio, quale per forza d'inesplicabili destini si mostra ancora in questo secolo nell'Australia, vagabondo sulle ariete arene dietro la cieca vicenda delle piogge e della siccità, senz'arco, senza veste, senza tetto, pago di rannicchiarsi quà e là sotto una rupe o in un tronco. Il selvaggio è povero e nudo, sovente famelico, talora canibale, non perchè un nemico gli contenda le dovizie naturali che da tante migliaia d'anni giacciono intorno inoccupate; ma perchè non sa farne uso, né cambiarle con altri, ma perchè *non le conosce*. Per esso i preziosi legnami che l'ebanista e il tintore cercano nelle selve del Brasile, sono inutili come le onde del mare; non prendono valore se non presso nazioni che siano passate per lunga serie d'atti d'intelligenza.

Come per gli animali ruminanti non ha la terra altro bene che l'erba dei pascoli e le aque abbeveranti, come per gli animali feroci altro non ha che le carni dei più deboli, così per l'uomo non ancora acceso dalla ragione degli infimi istinti a quella del pensiero, esso non ha se non ciò che largisce all'orso, onnivoro al pari del selvaggio, ma che almeno non divora il suo simile. Il

selvaggio non è pastore; non sa far vivere seco li animali per nutrirsi del loro latte, per inseguir sul loro dorso le fiere. Certe tribù non conoscono metalli; Magellano ne trovò alcuna ignara tuttavia dell'uso del foco. All'acquisto di tutti i beni che oltrepassano i limiti del cieco istinto dovevano precedere altrettanti atti della mente.

Prima che l'uomo ideasse l'uso del foco e quello della lancia, della saetta, dell'arco, della nave, del remo, della vela, della rete, egli doveva spandere più assidue fatiche a procacciarsi colla caccia e colla pesca il cibo quotidiano e difendersi dai nemici. Ognuna di queste invenzioni lo fece men povero, meno incerto del dimani, meno agitato dalla fame e dalla paura. Or bene, la capanna, il foco, l'arco, il laccio, la rete, sono doni dell'intelligenza. L'apprestarli, l'adoperarli, richiede inoltre una fatica; e questa è da rinnovarsi in perpetuo; ma l'idea inventrice, concepita da un uomo, può valere per tutti e per sempre. L'esempio suo la svela anche al suo nemico; e di tribù in tribù il beneficio si propaga per le foreste inospite a conforto di tutto il genere umano.

Ideato l'arco, ideata la fionda, e la rete, il selvaggio può raggiungere la fiera senza spossarsi nel corso; gli animali della terra e dell'aqua cadono n'è suoi lacci anche quando egli poltrisce nel sonno. È vero che l'apprestar la scure e l'arco è un lavoro; ma non è un lavoro perpetuo; non è un lavoro di tutti; e risparmia a tutti un'immensa somma delle fatiche primitive. In ultimo conto, si ottiene la stessa copia di vitto con minore sforzo; e a sforzo eguale, se ne ottiene maggior copia. La nuova ricchezza apporta riposo; ma ricchezza e riposo sono frutti d'intelligenza. Non era

esatto dunque il detto di Genovesi che «le ricchezze d'una nazione siano sempre *in ragione della somma delle fatiche*». Esse sono ben più veramente in ragione *composta* dell'intelligenza e del lavoro. E ogni qualvolta un atto del pensiero, abbreviando la fatica, aumenta il frutto, esse possono crescere in ragione *inversa* della somma delle fatiche.

Parrebbe a prima giunta che l'attenzione delle genti barbare dovesse confinarsi alla ricerca delle cose necessarie alla vita animale. Eppure l'uomo, anche nello stato più selvaggio, sente prima il bisogno d'ornarsi che non quello di vestirsi; i viaggiatori lo descrivono nudo, ma screziato a varj colori e fregiato di penne e collane: *animal gloriosum*. Fin dai primi rudimenti delle nazioni, l'intelligenza si rivolge ai bisogni morali, e soprattutto a quella vanità che con barbari ornamenti prelude al fasto elegante delle nazioni civili. Anche oggidì, chi s'accinge a far viaggio tra siffatte tribù, suole a preferenza fornirsi di ciondoli, di campanelli, di specchi e d'altre simili inezie dai selvaggi pregiate. Ecco adunque fin d'allora avviato il commercio del superfluo col necessario, il valor delle cose dipendendo più dalla stima che ne fa la mente che non dall'utilità che ne riceve la persona. Laonde la misura dei valori, principio d'ogni cambio e d'ogni commercio, e fondamento di tutta l'economia, risiede principalmente nella regione del pensiero; e varia con ogni vicenda del pensiero.

Ecco adunque con ornamenti e strumenti di guerra e di caccia, e frutti della terra selvaggia adunarsi un qualche avere, un qualche primo patrimonio della nuda tribù. Ecco nell'infanzia delle genti atteggiarsi le quattro forze produttive, intelligenza,

natura, lavoro e capitale, in una serie che sempre ed ogni volta viene aperta dall'intelligenza.

Quando una nazione è pervenuta ad assicurarsi certa copia costante di cose bisognevoli, si chiude l'ádito ad un nuovo corso d'atti mentali. Alla vita ferina e stupida succede certa poetica barbarie, adorna di danze e di canti e di tradizioni ideali che spesso sopravvivono a diletto e meraviglia d'una posterità pensante. Ma per lo più, quando un qualsiasi sistema di convivenza sia compiuto la tribù, se la sicurezza dei luoghi la protegge, e se l'influenza esterna non interviene, lo conserva per abitudine; gli adulti lo trasmettono per via d'imitazione agli adolescenti; l'autorità delle tradizioni lo impone; l'orgoglio lo rende caro; pare il solo modo possibile di vivere: *idóla tribus*. L'intelletto rimane in presenza assidua delle idee trovate; poichè le invenzioni in quell'isolamento sono rari lampi fra l'oscurità dei secoli. Si perpetua nel selvaggio una povertà contenta e superba. Questa *pausa dello spirito* si ripete in tutti i successivi stadj dell'umanità, ogni qualvolta un circolo d'idee comunque largo pur si chiude. E poichè apporta un assopimento dell'intelletto, è già perciò solo un regresso, un decadimento. Nessuna idea va smarrita; ma cessa l'opera mentale, e si rilasciano nell'inerzia tutte le facoltà.

Chiuso il circolo delle idee, *resta chiuso il circolo delle ricchezze*.

Si suol riputare la pastorizia come un secondo corso della vita errante, e quasi un necessario trapasso dal selvaggio all'agricoltore; ma non è un fatto generale.

In alcune parti d'America si trovano inizi d'agricoltura presso tribù cacciatrici; ma uso di pastorizia solo nel Perù. Notò Robertson negli aborigeni americani un abito d'incultura e crudeltà verso li animali. I Messicani erano pervenuti all'agricoltura e ad altre arti molte e ad un rudimento di scienza, e allevavano solo alcune varietà di gallinacci e di cani, di cui si cibavano; quindi l'antropofagia durò presso di loro, ammantata di barbari riti, fino all'arrivo di Cortez. Tracce d'antropofagia perdurano tuttavia nelle fertili isole della Nuova Zelanda; e se ne accagionò il difetto di grosse specie animali; ma vestigia ne restano anche in Australia, ove la fauna primitiva offre animali di una maggior mole. Nel nostro continente, fin dalle prime ricordanze del genere umano, ci si affaccia l'idea del pastore. La pecora anzi tutto, la capra, il toro, il cavallo, il camello; più tardi l'elefante, il renne; non sappiamo quanti secoli l'uomo spendesse a radunare dalle foreste dell'Asia tutta la famiglia dei quadrupedi e volatili domestici. Egli ebbe allora sotto mano un alimento certo ed equabile; non fu costretto a precorrer colla caccia il ritorno della fame quotidiana; poté tranquillo aspettar nella sua tenda il dimani; mentre la folla delli animali rendeva ubertosa la terra circostante; e dai semi, dal caso adunati e sparsi sul suolo, spuntava senz'arte un primo rudimento d'agricoltura. Non mai, nè prima, nè dopo, accadde che la ricchezza dell'uomo si addoppiasse in ragione più apertamente *inversa* delle fatiche.

Ed essa diede campo ad altri innumerevoli atti d'intelligenza; poichè, in compagnia degli animali e per mezzo loro, potendo gli uomini facilmente trasferirsi di terra in terra, poterono

vedere le scoperte fatte presso altri popoli, e seco propagarle in più lontane regioni. Questi fu beneficio grande della vita pastorale; e vi parteciparono anche quelle nazioni che avevano dimore stabili; e che furono invase da pastori. In America le tribù aborigene non poterono darsi codesto mutuo ammaestramento, perchè non ebbero li animali adatti alla pastorizia vagante; e così quelle che cominciarono a incivilirsi, non poterono ajutarsi fra loro a imparare e pensare, poichè nè tampoco si conobbero.

Avvezzi per tal maniera nei nostri libri a considerar sempre il pastore come un antecedente dell'agricoltore, noi non sappiamo apprezzare un fatto d'*ordine inverso*, che solennemente si ripete ai tempi nostri, Noi non osserviamo come lo Spagnuolo, varcando l'Atlantico, d'agricoltore nelle regioni della Plata si fece pastore; come l'Olandese placido e sedentario si fece nella Terra del Capo nomade irrequieto simile al Tartaro; come l'Inglese s'accostumò a vagar solitario dietro le sue pecore nelle lande dell'Australia. Fu atto d'intelligenza; poichè il colono potè farsi più agiato errando dietro innumerevoli bestiami nello spazio immenso, che non crocifiggendo le sue braccia sopra un angusto campo.

Questi esempi moderni ricordano un fatto grande e antico; illustrano le origini delle grandi nazioni europee. I Pelasgi, i Galli, i Britanni, i Teutoni, gli Slavi, i Lituani esercitarono nell'Europa primitiva la pastorizia insieme ad una vaga cultura annua, con possesso promiscuo ed incerto. Erano colonie di quelle genti agricole dell'Irania, il cui stabil vivere in campi e città vediamo descritto nel Zendavesta; erano tornate a vita pastorale

nelle foreste dell'estremo Occidente, appunto come i moderni *Boer* in Africa e i *Gauchos* in America. E trassero seco in quel barbaro esilio nel mezzo ai selvaggi aborigeni i frammenti delle religioni e delle lingue, e gli strumenti della vita agricola e industriale dell'Oriente. Vico, venuto prima che l'Asia svelasse il tesoro di quei venerandi libri, riputò sapienza della colonia italica ciò che fu eredità d'una madrepatria lontana e nelle perpetue peregrinazioni obliata. L'economia di quelle nazioni era mista di civiltà e barbarie come le loro idee.

Quando l'uomo ebbe trovato in Asia il frumento e l'orzo, come nelle regioni più orientali il riso, come nel Messico e nel Perù i maiz e la patata; e quando si fu avvisto come da semi a caso sparsi intorno alla sua dimora quelle preziose piante si moltiplicassero, egli al lume di quella semplice idea potè con pochi giorni di cure assicurarsi il vitto dell'anno. E il lavoro si diminuiva più oltre, a misura che si moltiplicavano le invenzioni accessorie alla seminagione e alla mietitura, e soprattutto nel nostro continente quelle, rimase sempre ignote all'uomo americano, del ferro, del carro, dell'aratro. La ricchezza dei popoli si aumentò perfino coll'invenzione del riposo delle terre, sancito con precetto sacro nell'anno sabbatico degli Ebrei. E altri incrementi di frutti senza incremento di fatica arrecò l'avvicendamento di più culture, additato già come idea d'è suoi tempi nei *mutatis foetibus* di Virgilio, e divenuto principio eminente dell'agricoltura moderna. Trovato un principio qualsiasi d'agricoltura, era fatta anche la scoperta del valore della terra.

Il selvaggio aveva sostituito alla fatica una forza gratuita,

allorchè aveva imaginato di sospendere al vento su la sua navicella una pelle o una stuoja o una vela. A poco a poco il navigante notò che i venti corrispondevano alle stagioni dell'anno ed agli aspetti delle costellazioni; e che i flussi e riflussi e le correnti dell'alto mare assecondavano il moto dei venti; potè segnar sulle tavole, al pari delle vie della terra le vie del mare. E ad ogni nuovo passo della sua mente osservatrice, s'alleggeriva la fatica e s'agevolava la ricchezza; sempre il principio della nuova sua fortuna era nel movimento del suo pensiero.

Ogni qual volta un artefice trovò nuove materie da filare, da tessere, da fondere, vi fu chi pensò d'andarle cercando presso quei popoli che le avevano da natura, ma non avevano saputo farsene profitto. Ogni nuova idea dell'artefice diede una nuova idea al mercatante; generò un nuovo ramo di commercio. E il beneficio dell'idea nuova arricchì anche la tribù barbara che dormiva inconscia sull'ignoto tesoro.

Il possedimento delle nuove arti procacciò largo e tranquillo alimento a certe famiglie. Esse portarono seco i segreti loro di terra in terra; il loro patrimonio era la loro idea. Sovente per la straniera origine e la religione diversa, restarono divise dalla moltitudine; si fecero del sapere loro un'eredità, un privilegio perpetuo; divennero una casta. Raccolsero nelle loro peregrinazioni gli sparsi atti d'intelligenza di varie tribù; li trasmisero ai figli; e per ammaestrarli, strinsero l'arte in regole, in proverbj, in assiomi, magnificati dall'autorità dei maestri e del secreto, e involti spesso in superstizioni e magie. Così si costituirono le

prime scienze; e ciò che Gioja più acconciamente chiamò *am-massi scientifici*.

Quella fortuita miscela di fatti e di fantasie, di pratiche cieche e d'audaci astrazioni, di verità e d'imposture, ad ogni generazione imparata e insegnata, fusa e rifiuta sotto un assiduo lavoro di riflessione si ordinò; si divise in parti; diede accesso all'analisi; la geometria potè separarsi dalla medicina, l'astronomia dalla giurisprudenza, la scienza profana e libera dal ferreo dogma. Ogni ingegno potè scegliere la sua via; la forza mentale d'un uomo, e d'una classe d'uomini, si concentrò sopra un solo ordine d'idee; il sapere sempre più si suddivise; il pensiero penetrò sempre più addentro nelle cose. L'analisi è nel regno dell'intelligenza ciò che la divisione del lavoro è nel regno dell'industria.

Costruita la scienza, l'opera delle scòle si rivolse a fomento universale di produzione. Le tribù dotte poterono ammaestrare le genti barbare che avevano soggiogate colle armi o coll'incanto dei riti sacri. Allora l'applicazione di tutti gli atti d'intelligenza, fino a quel punto compiuti e unificati, si stese sopra vaste regioni, lungo il Nilo, lungo l'Europa, lungo i fiumi dell'Irania, dell'India, della China. Ogni sistema d'idee divenne un sistema di lavori e di commerci, di potenza e di ricchezza.

Il pensiero di pochi addottrinati era la forza suprema, era il destino, che reggeva la vita d'innunerevoli generazioni di sudditi e di schiavi. Esso potè applicarsi agli argini dei fiumi, agli asciugamenti, agli aquedutti, alle irrigazioni, alle misure della

terra, ai ponti, alle vie, all'educazione degli animali utili, ai rapporti dell'agricoltura e dell'astronomia. E nel tempo stesso si applicò all'ordine della famiglia nella poligamia o nella monogamia; e quindi alle eredità ed ai possessi e a tutta l'economia pubblica e privata. Ma codesto ordine dei lavori e delle ricchezze si attemperò alla gelosa conservazione di quel predominio che le caste dotte avevano preso sulle ignare e servili. Si costituì una tradizione di recondito sapere in mezzo al diluvio della pubblica ignoranza. La casta agricola rimase condannata ad assiduo lavoro e a miserabile e nuda umiltà. Povera come i selvaggi, e inoltre stupida e vile, serva della gleba, non ebbe nemmeno la coscienza di poter combattere i suoi oppressori.

Il superfluo della produzione agricola venne consunto da altre caste, alcune destinate a servire agli agi e al fasto della classe dominatrice; alcune a simboleggiare e glorificare le sue idee nelle piramidi, nei templi, nei colossi, nei sotterranei, nelle altre meraviglie dell'arte egizia, babilonica e indiana, alcune a conservare e compiere gli asciugamenti, le irrigazioni, i porti, i ponti e le altre opere riproduttive. Era un immenso *capitale* che diveniva utile e stabile patrimonio della nazione *sotto una forma determinata dal suo pensiero*.

Si pongano mutate le idee che stavano nelle menti della casta pensatrice; si ponga uscita dalla teologia bramini l'eresia del buddismo; si ponga contro il dogma della divina origine delle caste il dogma dell'eguaglianza degli uomini nel *nulla*. Agitati da una nuova influenza gli animi del vulgo inconscio fin allora del suo diritto e della sua forza, tutto l'ordine di quella produzione,

di quei consumi, di quei cumuli, si trasforma e svanisce.

L'economia pubblica d'una nazione non si spiega dunque nè con Montesquieu, nè con Adamo Smith; non si spiega nè con la *natura*, nè col *lavoro*, ma coll'*intelligenza*, che afferra i fatti della natura; che presiede al lavoro, al consumo, al cumulo; che li fa essere in uno o in altro modo; che li fa essere o non essere.

Non ostante tuttocì, ancora non si può dire che le scoperte le quali influiscono più direttamente e vastamente sulla produzione universale del genere umano, fossero di natura scientifica. In tutto l'antico evo e nel medio e nel moderno, non si possono veramente considerare con Say le scienze "*comme les bases des arts industriels et des richesses*". Non fu il più dotto pensatore del suo secolo che raccolse nei selvaggi prati dell'Asia il primo grano di frumento e lo ripose entro la terra col proposito di vederlo ripullulare; nè quello che saltò pel primo sul dorso al cavallo; o si trovò d'aver indurato col foco la sottoposta argilla; o d'aver vetrificato le sabbie del lido colle ceneri dell'erbe marine. L'aratura, il maggese, la rotazione erano pratiche cieche, eppur da secoli benemerite ai popoli, quando la tarda chimica venne a spiegar le intime ragioni della loro utilità. La stessa invenzione della bussola, che ci abilitò a varcare tutti i mari, era un'osservazione fortuita, sconnessa, solitaria, che non faceva corpo di scienza. Tutte quelle invenzioni furono atti d'intelligenza, scaturiti in menti sagacissime dall'immediata osservazione dei singoli fatti e non da deduzione scientifica.

Il più solenne atto col quale la scienza invase il regno

dell'economia pubblica fu la scoperta dell'emisfero occidentale. Il carteggio di Paolo Toscanelli con Cristoforo Colombo attesta come quella mirabile impresa che mutò faccia ad ambo i continenti e diede al genere umano un nuovo ordine d'economia pubblica e privata, fu dedotta dal principio della forma sferica del globo, e dalla geometrica certezza che per via dell'occidente si doveva giungere all'estremo oriente. «E non abbiate meraviglia, scriveva Toscanelli, che io chiami *ponente* il paese dove nasce la speciera, la quale comunemente dicesi che nasce in levante; perciocchè coloro che navigheranno a ponente sempre troveranno detti luoghi in ponente; e quelli che anderanno per terra a levante sempre troveranno detti luoghi in levante».

Un altro dono della scienza all'economia del genere umano fu l'invenzione della macchina a vapore. Da Erone Alessandrino alla prima locomotiva che corse fra Liverpool e Manchester passarono duemila anni di preparazione scientifica. Più interamente alla scienza appartiene l'onore d'aver applicato l'elettricità alla telegrafia, alla tessitura, alla doratura, alla riduzione delle terre in metalli. Ma passeranno molte generazioni prima che le applicazioni pratiche di questi pensieri scientifici abbiano una vasta e profonda influenza sulle ricchezze dei popoli. L'uomo non può ancora immaginarsi quali trasformazioni la chimica e la legislazione possano operare sulla superficie della terra.

Intanto vediamo anche ai nostri giorni grandissime innovazioni esser nate entro i confini d'una mera sagacità pratica. Tali furono le filature meccaniche della seta, poi del cotone, della

lana, del lino; la costruzione delle rotaje di pietra, di ferro, la propagazione generale dei pozzi forati, la tubulatura sotterranea, prima per prosciugar le terre, poi per insinuarvi una ventilazione fecondatrice, infine l'artificiosa modificazione delle razze animali.

La scienza oggidì ha intrapreso la gigantesca operazione di descrivere e ridurre a rigida espressione razionale tutte le pratiche dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, della legislazione. La concimatura, la marnatura, i cementi, la vinificazione, le distillazioni, la metallurgia, le machine, le tariffe daziarie, le operazioni di credito publico, si vanno scrutando al lume di tutte le scienze relative. Dai recessi oscuri della psicologia, dal principio della reciproca sostituzione dei sensi, scaturì l'arte di educare i sordomuti e i ciechi nati ad essere membri operosi della società. È ben naturale che le nazioni dell'uno e dell'altro continente, presso le quali le utili invenzioni divennero un fatto continuo e quotidiano, fossero quelle che avevano posto maggior cura a svolgere la publica intelligenza. Ed è naturale che queste siano eziandio le nazioni presso cui le scienze stanno sotto l'alto influxo di quella filosofia sperimentale che da Bacone fu detta *scientia activa*.

Ma v'è un altro ordine d'idee che mentre sembra condurre li animi lungi affatto dalla cura delle ricchezze e d'ogni cosa materiale, esercita sovra queste un imperioso dominio.

I Romani, avendo trovato l'occidente quasi inculto, lo

avevano sparso di colonie e solcato di magnifiche strade, avevano coperto di vigneti le rive del Rodano e del Reno. Era il progresso; era l'intelligenza che spandeva un nuovo modo di vita sovra una semibarbara natura. Dopo due o tre secoli, scese su quelle terre una nuova notte; le vie giacevano deserte e inselvatichite; l'agricoltore recideva li arbori fruttiferi per sottrarsi all'imposta; gli scrittori paragonavano le desolate loro città ai cadaveri: *semirutarum urbium cadavera*. A compiere la ruina, una milizia barbara, dalle frontiere che non sapeva difendere, rigurgitava sulle inermi provincie; i Goti fuggivano inanzi ad Attila, flagello di Dio. Ebbene nel secolo quinto questo decadimento era visibile e materiale; ma un decadimento invisibile e morale lo aveva precorso. La futura barbarie della terra romana erasi annunciata non solo col sepolcrale silenzio dei giureconsulti nella prima metà del secolo terzo; ma col graduale oscuramento degli ingeni, che si manifesta a qualunque lettore che da Virgilio e Orazio discenda a Tertulliano e Arnobio. L'ignavia delle menti preludeva all'ignavia delle braccia. Quando nell'uomo la ragione è vigile e forte, l'attività sua si spande sopra ogni cosa che lo circonda. Ciò sia detto a coloro che credono i puri studj letterari e filosofici sterile divagamento e ostacolo alla publica prosperità.

Interamente nelle regioni del pensiero si preparano quei destini che danno e tolgono d'improvviso ai popoli e alle classi il possesso della terra e degli altri beni. Ai fondatori del cristianesimo fu insegnato di non essere solleciti del cibo e delle vesti, ma di cercare il regno di Dio e la giustizia; poichè ogni altro bene vi seguirebbe: *Et haec omnia adjicientur vobis* (Mat. VI, 33). E così fu.

Non erano trascorse molte generazioni, che li eredi di quella fratellanza di pescatori sedevano signori di vaste eredità. Nell'ottavo secolo stringevano con Carlomagno il patto che dava a vescovi e abbatì la metà della terra d'occidente coi servi condannati a coltivarla; e fin dalle selve della Svezia e dell'Islanda si apportò a Roma il *denaro* del pontefice.

Nel secolo settimo un'altra idea teologica, venuta nella fervida fantasia d'un arabo conduttore di cameli, attraeva un'orda di pastori; e il corso d'un secolo bastò loro per appropriarsi di tutte le terre, a levante fin oltre il Gange, a ponente fin oltre il Tago. Perocchè a mente loro tutta la terra era di Dio; e perciò del suo profeta; e perciò dei fedeli che credevano in Dio e nel profeta. Ogni anteriore diritto delle famiglie restate infedeli fu negato e cancellato. L'infedele fu destinato al lavoro; il fedele al godimento. Fu il contrario del detto: *à chacun selon ses œuvres*. E così la proprietà, in massa, va e viene colle idee dei popoli. Anche qui la ragione del ripartimento e del possesso dei beni non è a cercarsi nell'economia, ma nelle oscure fonti della teologia. La causa di quella repentina e mostruosa ricchezza d'un'orda di pastori non era stata certamente la natura, nè il lavoro, nè il capitale; ma un fenomeno mentale, un turbine e una tempesta d'idee, che dal pensiero d'un uomo prorompeva a sconvolgere tutto l'ordine dei beni sovra un'immensa parte della terra. E ancora in questo secolo decimonono, è forza cercare nelle nozioni che questo fanatico del secolo settimo aveva del diritto di proprietà, il principio per cui le belle regioni dell'Asia Minore e della Siria sono nude e squallide solitudini.

I Romani contavano li anni dalla fondazione di Roma. Prevalendo sull'imperio il cristianesimo, prevalse l'uso di datare dalla nascita di Cristo. Avvicinandosi poi l'anno mille di quest'era, si sparse nei popoli il superstizioso grido: *mille e non più mille*; grido che probabilmente si ripeterà quando sarà prossimo l'anno duemila!

Allora nei testamenti apparve la fantastica formula: *appropinquante mundi termino*. Immense baronie furono legate alla chiesa; furono emancipati molti schiavi, interi villaggi e città. Gli storici videro in questo delirio delle menti il primo impulso al risurgimento delle popolazioni oppresse.

Gli storici sono unanimi a vedere altro maggior sovvertimento della ricchezza feudale nelle crociate. Anzi veramente la prima di siffatte spedizioni, mosse in nome e autorità del pontefice, fu quella che con una sola battaglia tolse agli Angli e Sassoni il dominio della Britannia, e divise tra sessantamila venturieri il godimento d'una superficie di sessantamila miglia.

Ma veniamo a cose più vicine. Voltaire, il difensore di Calas, di Sirven, di Lally, di Labarre, di Martin, di Montbally e d'altri innocenti immolati sul patibolo, rivendica dalla schiavitù della gleba i dodicimila sudditi dei venti canonici di S. Claude in Franca Contea. Non vince la causa; ma la giusta e generosa sua parola scuote talmente l'animo del re, che abolisce la servitù in tutte le terre della corona.

E l'idea di Voltaire gli sopravvive; essa è incarnata nella nazione, incarnata nel secolo. La notte del 4 agosto 1789, ogni

servitù feudale è abolita. Le menti comprendono la necessità d'un codice civile; all'ombra del quale, in breve tempo, una vasta parte della terra di Francia vien divisa tra i figli dei servi della gleba. Mai nell'antica Francia, mai nelle antiche Gallie, mai sotto i re, nè sotto i druidi, il villano era stato libero possessore del suo tetto e del suo campo come un cittadino romano. Questo è ciò che alcuni chiamano con ineffabile sorriso il *Voltaireismo*, il *Voltaireismo*!

Sì; come il volto dell'uomo e il suo braccio e ogni atto suo palesano ciò che avviene nel suo animo, così nel commercio, nell'industria, nell'agricoltura, nell'aspetto delle città e più in quello delle campagne, dei ponti, delle strade, nella forma e nella cifra delle pubbliche gravezze, nel diseguale incremento delle popolazioni, nei registri delle nascite e delle morti, delle nascite legittime e delle illegittime, in tutta la statistica, in tutta l'economia, traluce il pensiero dell'intera nazione, il pensiero dominante, impresso in lei da pochi possenti intelletti, che sono li arbitri del suo destino, mossi eglino pure da altre più sublimi necessità. Nulla accade nella sfera delle ricchezze che non riverberi in essa dalla sfera delle idee.

E anche in questo momento, noi vediamo in Italia un'idea trionfante, che colla mano d'uomini che lungamente si vantano d'essere sprezzatori delle idee, caccia da vasti e antichi possedimenti le corporazioni ecclesiastiche, e chiama a novella sorte le moltitudini che per tante generazioni le fecondarono con abiette e dispregiate fatiche.

L'uomo interiore possiede due forze: *intelligenza* e *volontà*. La volontà è principio di ricchezza quanto l'intelligenza.

L'uomo segue dapprima gli istinti, e sopra tutto quelli in lui potentissimi, della socievolezza e dell'imitazione. Vi aggiunge quindi l'esperienza sua propria; e può, coll'ajuto della società, svolgere in grado sempre maggiore la riflessione; sicchè le sue passioni istintive, senza mai veramente mutar natura, infine assumono forma di volizioni razionali o deliberate. Quegli impulsi che determinano la volontà all'acquisto dei beni, si chiamano *interessi*.

L'uomo comincia a voler direttamente i beni; poi impara a voler quelle cose per cui mezzo si acquistano. Egli si forma dunque interessi *immediati* e *mediati*.

Ogni uomo avrebbe veramente interesse che nel luogo ov'egli vive, e in tutta la terra, fosse massima la copia dei beni; affinchè, compiuti gli scambj tutti quanti, maggiore potesse essere la quota che ne toccasse in particolare a lui.

Ma pur troppo egli può anche determinarsi a cercare un aumento della proporzione sua propria nel minoramento o nello spèrpero delle porzioni altrui e della massa generale. Tale è l'interesse che move ogni eslege al pari d'ogni privilegiato. Pertanto quella stessa volontà che tende all'acquisto dei beni, può divenire un impedimento alla tranquilla e ordinata loro produzione.

La natura offre invano i suoi beni, quando l'umana volontà, sotto forma d'un parziale e prepotente interesse, vi appone un divieto. Affinchè alcuni privilegiati potessero vendere a

prezzo d'oro nelle colonie le ferramenta di Catalogna e Biscaja, la Spagna aveva vietato che si aprissero in America miniere di ferro.

Non vi andava solamente perduto il lucro delle ferriere; ma tutta la produzione agraria e tutta l'industria d'immense regioni rimanevano prive dei necessarj strumenti, o dovevano pagarli a prezzo smisurato. Inapprezzabili tesori dovettero rimaner sepolti per secoli in un suolo troppo avaramente tocco dal ferro. Il favore della natura fu egualmente inutile all'uomo americano, prima della conquista, per difetto d'*intelligenza*, come dopo di quella per impotenza della sua *volontà* contro una volontà straniera. È questo conflitto delle volontà, è questo divergimento degli interessi, che rende dannoso e malefico qualunque dominio straniero. Il governo d'una nazione comunque siasi civile assume sempre nÈ suoi lontani dominj un aspetto di barbarie; egli è già più o meno barbaro nel fondo delle sue provincie.

Fu già da molti osservato che quando gli statuti delle nostre città transpadane riconobbero in qualunque possidente il diritto di condurre le aque irrigatrici per le terre dÈ suoi vicini, attribuirono alla volontà dell'uomo intraprendente un predominio sul nudo diritto di proprietà e sul volere dell'uomo inoperoso. Senza ciò, il tesoro d'aque estive che le alpi versano nelle nostre pianure, sarebbe rimasto perpetuamente inutile.

Se nella Terra del Capo si potè propagandare la cultura della vite, egli non fu soltanto perchè il suolo e il clima vi fossero

naturalmente propizj. Fu perché quell'estremità dell'Africa pervenne in signoria degli Olandesi e poi degli Inglesi: due popoli, che non potendo aver vigne in casa propria, furono contenti di poterne avere in qualsiasi altra parte dei loro dominj; e a tal uopo chiamarono quivi una colonia di vignajuoli francesi. Ma se quella contrada fosse caduta in potere della Spagna vinifera, questa non avrebbe mancato di proibire quivi pure la piantagione delle viti.

I mari che cingono l'America per ogni parte, e conducono con tragitto rettilineo a tutte le altre parti del mondo, rimasero inutili e innavigabili agli abitanti delle colonie spagnuole. Quel governo preoccupato da fallaci interessi, si era prefisso d'inviarvi d'Europa sue soli convogli annuali, confinando il commercio d'un mondo in un termine invariabile di quaranta giorni all'anno. Col trattato dell'*Assiento* aveva poi concesso al commercio inglese di spedir colà un'unica nave per anno; non avvedendosi che il commercio di quella sola nave avrebbe coperto il contrabbando di mille. Ecco l'umana volontà, spronata da un cieco interesse, accingersi a chiuder l'immenso oceano che abbraccia tutta la terra.

Questa azione repressiva, nemica del commercio e di tutti i vantaggi che il commercio apporta, si vide spinta a non più visto eccesso nel sistema continentale, che sarebbe stato un immenso danno al genere umano e un esempio eternamente pericoloso, se non fosse stato un'immensa illusione.

Siffatti dannosi arbitrij non hanno ancora ceduto ai ri-

clami della ragione e della scienza. Parecchie legislazioni interdiccono più o meno anche oggidì alle colonie il diretto commercio coi varii popoli. Quasi tutte le nazioni riservano più o meno ai proprii naviganti il costeggio dei lidi e delle isole e la navigazione dei fiumi. Abbiamo veduto ai nostri giorni resa quasi impossibile dalle dogane di Modena e di Parma la navigazione del Po. Abbiamo veduto impedirsi, or dall'Austria, or dalla Russia, la navigazione del Danubio.

Li stati marittimi sono gelosi di questi rami di navigazione, non solamente per falso concetto d'economia, o per timore d'infezione politica, ma perchè li riservano all'allevamento d'È marinaj per le navi da guerra. In ogni modo, il libero uso delle aque navigabili viene ad essere angustiato da veri o falsi interessi. Nessuno potrebbe fare un calcolo remotamente approssimativo di tutti i beni che la volontà dell'uomo preclude all'uomo; e che *per un mero mutamento della sua volontà verrebbero quasi tratti dal nulla.*

Più Evidente è ancora l'influenza degli interessi sull'intensità ed efficacia del *lavoro*. Annunciò una splendida verità il poeta quando disse che Giove toglie la metà dell'anima all'uomo, in quel giorno che lo fa servo. È un fatto che in mano agli schiavi divennero sterili quelle terre che in altri tempi avevano alimentato copiosamente una popolazione libera. L'antica Italia aveva in pregio il lavoro dei campi; essa era mirabilmente coltivata, e mirabilmente popolata, era la terra del Dio delle sementi:

Salve, magna parens *frugum*, Saturnia tellus

Magna *virum*...

i suoi capitani, i suoi senatori, non vergognavano di mostrarsi agli stranieri colla mano sull'aratro. Nel medio evo, altri guerrieri, che avevano portato seco da barbare origini il disprezzo dell'agricoltura, lasciarono per molti secoli le terre nello squalore, abbandonandole ai servi della gleba; il nome d'agricoltore, di *villano*, in Italia significò brutalità, in Francia deformità, in Inghilterra sceleraggine. Ma infine nuovi padroni, usciti con altro animo dalle città industriali e mercantili, liberarono col ferro i servi della gleba, come a Milano, o li redensero coll'oro, come a Bologna; vi suscitarono l'arte agraria coi capitali, coll'opera, cogli scritti; l'Italia ritornò fertile e popolosa. Oggidì gli Inglesi, nel possesso d'una terra sontuosamente e dottamente coltivata, ripongono quella stessa vanità che i patriarchi celti e i baroni normanni riponevano a vederla sgombra d'uomini, e solo sparsa d'animali selvaggi. Nessuno rivocherà in dubbio che l'emancipazione dei servi della gleba in Russia non sia per attivare prodigiosamente il lavoro, e accrescere a più doppii la produzione delle terre e dei mestieri.

Tutto ciò che può dirsi in favore della coltivazione per livello o per mezzadria, principalmente per quanto concerne la vite, il gelso, l'olivo, il cedro e tutte quelle che si potrebbero chiamare culture *conservanti*, si riferisce alla volontà. Lo schiavo o il giornaliero, a forze eguali, a eguale intendimento, non apportano mai la stessa vigilanza, e assiduità nella cura delle piantagioni, dei terrazzi, dei sostegni. Sulle pendici della Liguria e della Valtellina, sulle riviere dei laghi cisalpini, vediamo come l'agricoltore, quando impetuose piogge gli rapiscono le poche glebe sospese

sull'erta, vi arreca a spalle la terra; rifà da capo il povero fondo. Lo straniero ammira l'arte; ma il principio di quegli sforzi e di quelli avvedimenti è tutto in una artificiale volontà. Poichè se si muta il titolo del possesso e dell'affitto, anche non mutandosi l'agricoltore, tutto quell'edificio sparisce, sparisce la popolazione; un latifondo in breve diviene pascolo e selva. Quella forma di vegetazione non ha radice nella terra, ma nell'uomo; non nei calcoli dell'intendimento, ma nella forza della volontà.

Il lavoro del mezzadro, vincolato a certi accordi col padrone, e a certe forme consuete e quasi ereditarie, ha un limite che non oltrepassa. Ma vien facilmente superato dall'agricoltore suburbano; il quale, per la vicinanza del mercato e per l'intera libertà del suo contratto a denaro, opera come un vero industriale.

L'aumento del reddito, che si avverò in Italia e in Inghilterra nei poderi dati a lungo affitto, si deve in parte bensì all'ampio capitale, e in parte si deve a una intelligenza guidata da tutti i lumi del secolo; ma nè quel capitale né quell'industria si presenterebbero su quel terreno, se una data forma di contratto non assicurasse all'agricoltore per un certo tempo il frutto d'opere che non possono divenir utili se non dopo un corso d'anni. Il lungo affitto e il rimborso dei miglioramenti costituiscono in sostanza un contratto d'*assicurazione*.

Tutte quante le assicurazioni sui naufragii, sulle grandini, sugli incendi, sulle infezioni, sulle morti, sono impulsi e conforti alle incerte e timorose volontà. E nei futuri trattati d'economia

si dovrebbero collocare sotto questa rubrica. Poiché certamente non derivano dalla natura, nè dal lavoro; e le assicurazioni mutue, e tutte quelle che risultano dalle condizioni dell'affitto, non richiedono, nemmeno come strumento, il capitale.

Anche nel commercio e nella navigazione, da un operatore cointeressato si aspetta un servizio più sagace e fedele. Negli stabilimenti dei fratelli Moravi, e dovunque il frutto del lavoro viene assorbito da una comunità, sicchè l'individuo non possa sperare dalla propria diligenza e perizia un proporzionato vantaggio, si osservò nei lavoratori una certa indolenza, non scevra d'invidia contro chi mostri maggiore intendimento o zelo soverchiante. Uno dei più tristi proverbii nostri deplora come fatto a nessuno e perduto, ogni servizio che si presti al commune. Questo è lo scoglio a cui ruppero quasi tutte le imprese dei socialisti. I fondatori avevano compreso in tutta la sua forza il principio del lavoro, e in qualche parte il principio dell'intelligenza; ma non apprezzavano l'efficacia del lavoro libero, ch'è quanto dire della libera volontà. I riformatori economici, al pari dei politici, trascurarono troppo la libertà. Essi non furono paghi d'affacciare all'uomo l'idea; perchè non erano persuasi che, data l'idea, nell'essere umano si svolge spontanea la tendenza all'azione, come nella puerpera, dato il parto, si svolge spontaneo l'amore materno. Non avevano abbracciato nella loro astrazione tutte le leggi dell'umana natura.

Se si mira sotto l'aspetto dell'economia la pubblica difesa, si vede che il soldato volontario, a pari numero e pari armamento, e perciò a pari spesa, presta un servizio più efficace che

l'uomo costretto, il quale è privo sovente d'istinto belligero e sostenuto solamente dalle stringhe della disciplina. Laonde il più economico sistema di difesa, se non per un governo, certo per una nazione, sarebbe quello che accoppiava il principio della milizia volontaria dei Romani col principio della milizia universale degli Svizzeri, tenesse ammaestrati, ordinati, armati e moralmente esaltati gli abili tutti quanti, serbandosi ad ogni caso di guerra a fare un appello alla volontà; e l'esperienza dimostra che le volontà rispondono con una vivacità proporzionata al pericolo. Codesto elaterio delle volontà non si può fomentare se non con modi attinti nella sfera dell'affetto. E sarebbe una nuova applicazione della psicologia all'economia pubblica; poichè il più grave quesito economico è oggidì quello d'istituire una pubblica difesa che non sia d'altra parte una pubblica ruina.

Nei premi e negli onori che i popoli cominciano a tributare a quelli che apportano alle pubbliche esposizioni strumenti, manifatture, frutti, animali, e nel valore solenne attribuito alle invenzioni e alle altre opere dell'ingegno, v'è una forza che aggiunge efficacia al lavoro e all'intelligenza, perchè aggiunge stimolo alla volontà.

Consessi legislativi, per legge o per abuso eletti nelle classi opulente, tendono a riversare le imposte sull'operosa mediocrità; tassano ogni atto di commercio, ogni trapasso di beni, perfino la frequenza delle lettere, ch'è pure un lavoro, e un genere fecondo d'utili combinazioni e provocatore d'attività. Accrescendo li attriti che stancano l'industria, rallentano la pubblica prosperità, in quanto essa scaturisce dalla volontà.

Grande incentivo all'industria è la concorrenza, fonte di prodigiosi sforzi di sagacia, di solerzia, di risparmio; fonte di miseria a chi nella prova succumbe, ma pur sempre cimento d'emule volontà. Una nazione la evita e la respinge; si difende dal commercio dei grani esteri e delle estere merci come da una sventura. Un altro, popolo o una nuova generazione del popolo stesso, non teme la libertà del commercio e sfida le nazioni rivali. Solamente sotto il flagello d'una spaventevole carestia, che tolse all'Inghilterra un quarto della sua popolazione, fu vinta colà la causa del libero commercio. La perseveranza dei novatori trionfò della pertinacia dei privilegiati, perchè questa era sopraffatta dalla mole dei pubblici mali. Dopo il 1848, tutto l'ordine della produzione in Irlanda fu intervertito con nuovi patti di lavoro e di locazione. Il male prima, il bene poi, non furono tanto opera della natura, quanto delle leggi, dei contratti; in una parola, della volontà.

Per lo stesso modo, la volontà signoreggia sulla accumulazione dei capitali, ora sospingendo colle gare del lusso a disperderli, ora colle leggi suntuarie a risparmiarli. La sicurezza li alletta a giro veloce; l'incertezza degli eventi, le leggi improvide, l'arbitrio dei governanti, le gare delle fazioni tendono a farli stagnanti e infruttuosi. Dipende affatto dagli ondeggiamenti della volontà, se i capitali debbano investirsi riproduttivamente nelle ferrovie, nei canali, nei porti, negli istituti d'insegnamento, ovvero se si debbano consegnare alle manimorte, propagatrici di pigrizia e di superstizione.

Nelle guerre ambiziose e aggressive, nella sfrenata emulazione degli armamenti, delle flotte, delle fortezze, li eccessi a cui s'abbandona un governo divengono una necessità per li altri tutti. Sotto forma del debito pubblico, s'ingoja la rendita netta delle terre; s'ingoja tutto ciò che l'agricoltore deve ai favori della natura e al cumulo dei capitali; la moltitudine dei possidenti si lascia stupidamente ridurre alla condizione di meri affittuarj; si trasferisce in fatto vero nel governo ogni proprietà, come nelle conquiste degli Arabi e dei Normanni.

Chi fa il proprio volere, chi si determina giusta i motivi suoi proprj e le proprie idee, si dice libero; la libertà è la volontà nel suo razionale e pieno esercizio; la libertà è la volontà. Or bene, tutte le istorie ci attestano come la libertà fu cagione che immense ricchezze si potessero accumulare sopra paludose o aride o alpestri liste di terra, in Fenicia, in Liguria, nella Venezia, nell'Olanda, nella Svizzera. Il primato sui mari appartiene oggidì ad ambo i rami della stirpe anglobritanna, ch'è quella fra tutte le grandi nazioni che serbò più fedele e costante il culto alla libertà. Le sue ricchezze sono maggiori di quelle degli altri popoli per forza di libertà, cioè per causa che risiede nella sfera della volontà. Epperò, per nostro conforto, sono accessibili a tutte le nazioni.

Se l'intelligenza promove la pubblica ricchezza, è d'uopo che la volontà la quale aspira alla ricchezza favorisca lo sviluppo dell'intelligenza. I popoli civili possono farlo, non solo presso se medesimi, e in coloro che contribuiscono ai medesimi lavori, ma

benanche presso gli uomini di lontani paesi, che secoloro commerciano, ovvero producono o raccolgono cose che per qualunque indiretta via possono pervenire a loro. Ogni uomo ha interesse alla cultura di tutto il genere umano.

Perlochè tutti coloro che attendono a qualsiasi ramo di progresso anche puramente scientifico, concorrono alla cultura universale, all'universale aumento delle ricchezze. E quanti, per ignobili loro interessi o pregiudizj, interpongono ritardi alla pronta divulgazione della cultura, sia nella propria nazione, sia nelle altre, fanno impedimento allo sviluppo di quella ricchezza a cui per la via dei cambi e del commercio partecipa tutto il genere umano.

Tutti i governi che aspirano ad imporre l'autorità loro ad altre nazioni, cadono in fatali interessi che li traggono ad assopire le intelligenze per poter più facilmente dominare le volontà. Perlochè ogni stato che tenta acquistare siffatte ingiuste influenze, o che con trattati le riconosce e le avvalora in altri stati, eleva un ostacolo alla libera intelligenza ed alla produzione. E chi promuove la libertà della propria nazione e di qualunque altra parte del genere umano, fa opera indirettamente vantaggiosa a sè stesso e a' suoi. Giovano anche alla propria floridezza quegli stati che proteggono intorno a loro l'istituzione di governi civili ed illuminati, e colle loro legazioni e coi loro amichevoli officj propagano le mutue relazioni delle società studiose, le grandi esplorazioni delle terre e dei mari, il reciproco commercio dei libri, i vantaggi delle invenzioni, della proprietà letteraria e delle altre opere mentali; che aprono ospitalmente le loro scòle alle

nazioni straniere, che mandano per converso la loro gioventù ad acquistare negli istituti esteri quei lumi che ad un dato tempo non hanno mai, per tutta la sfera scientifica, lo stesso grado di splendore presso tutte le nazioni.

Raccogliendo, diremo che ogni nuovo trattato d'economia pubblica, dovrebbe formalmente classificare tra quelle fonti della ricchezza delle nazioni l'intelligenza e la volontà; l'intelligenza, che scopre i beni, che inventa i metodi e gli strumenti, che guida le nazioni sulle vie della cultura e del progresso: la volontà, che determina l'azione e affronta gli ostacoli.

Se i legislatori non possono con un colpo di verga magica creare in ogni paese i beni che la *natura* ha troppo inegualmente sparsi sulla terra, se non possono moltiplicare a piacimento il numero delle braccia e la potenza del *lavoro*, se non possono sempre cattivarsi il favore degli arbitri del *capitale*, certamente possono farsi promotori e vindici della libera *intelligenza* e della libera *volontà*.

Aggiunga ogni scrittore a queste nostre una nuova pagina, s'inoltri d'un passo nell'analisi da noi tentata; e una meno imperfetta sintesi della pubblica economia potrà risponder meglio al voto delle nazioni.